LA PRIMAVERA CANTO DI LUIGI TONTI

Luigi Tonti, Giuseppe Montanelli

LA PRIMAVERA

Canto

DI LUIGI TONTI

LA RIMEMBRANZA MATERNA

NELLA PRIMAVERA

Canzone

DI GIUSEPPE MONTANELLI

Firenze
DALLA TIPOGRAFIA GALILEIANA
1835

147

A

GIUSEPPE MONTANELLI

SUO PRIMO E VERACISSIMO AMICO

D'ANIMO E DI LETTERE

INDIVISIBILMENTE CONGIUNTO

QUESTO TENUE LAVORO

L'AUTORE INTITOLA

PERCHÈ A QUANTI GENTILI

PREGIANO E SENTONO L'AMISTÀ VERA

FOSSE DELL'AFFETTO IL PIÙ GENTILE

MONUMENTO PERENNE

LA PRIMAVERA.

I.

Da' solchi appena uscita
La giovine ricolta,
Rigogliosa di vita,
Sparge la chioma sciolta
In seno alla gentile
Aura del nuovo Aprile.
La ricolta di tanti sudori
Deh! ci serba benigno Signor!
Dal monte alla pianura
Si distende giulìa,
E smalta di verdura
I bronchi irti di pria,
Di frutta dispensiera,
La nuova Primavera.
La ricolta di tanti sudori
Deh! ci serba benigno Signor!

Dalla ermiera annosa
Che scioglie all'Alpe il sole,
Valanga fragorosa
Si stacca, e nelle gole
Di valli ime e profonde,
Dirupando s' asconde.
Dall' opposto pendio
La guata il pellegrino.
Al gran rimormorio
Il paese vicino
Si desta, e fin le squille
Tremano delle ville.
Scioglicsi in puri rivi
L' adamantino gelo,
Che scherzano lascivi
De' fior nati allo stelo;
Soave mormorio
Fra il venticello e il rio!
Appena il sol s' affaccia,
Col suo vincastro umile,
Il pastorello caccia
A pascere l' ovile;
E all'Alpe va guidando
Le agnelle, zufolando.
La ricolta di tanti sudori
Deh! ci serba benigno Signor!
Sovra i campi germoglia coi fiori
La speranza de' lassi cultor.
A voi, custodi eterni
Della santa Natura, a voi non parta

Sia de' gran doni suoi la madre antica
Che nutrice è per voi fatta a' mortali.
Entro il presepio umil, che degli inverni
Dalle gravi pruine alfin si scarca,
La biondeggiante messe si raccoglia,
Onde il cultor nutrica
I figlioletti suoi. Sulla mattina
Desto, si partirà dalla capanna,
E giuso lento, lento
Pungulando il giumento,
Il pendio calerà della collina.
E giunto alla cittade,
La soma venderà del suo frumento,
E con poca vivanda e poco pane
Partendo a mezzo il giorno,
Alla capanna sua farà ritorno.
E sull' ora del vespro
Udrà suonar la squilla
Del vicino villaggio, e da lontano
Vedrà fumar della capanna il tetto,
Ed a ca' ritornar le mandre e i buoi.
Ed affrettando il passo
Tanto che alfin sull' aia
Pone il piede, anelante, ei riconsola
Co' pochi oboli suoi la famigliuola.
Ma della terra il frutto
È in rio velen ridutto,
Quale in seno a venefico serpente,
Nel gran consorzio dell' umana gente,
Che a sè stessa nemica

Incontro a sè rivolge
Tutta quanta natura, e delle stelle
L' armoniosa danza in Paradiso,
E l' erranti procelle,
E degli augelli il rauco strido, e l' ali,
Di sorti inique e felle
Son vaticinio a' miseri mortali.
Poichè trasfusa la titania lampa
Nell' informata creta,
Fu scintilla di vita e di pensiero
Che l' arte alla natura
Cupidamente generò sorella,
La cura irrequieta
Che nei mortali avvampa
Di gelosia, d' impero
Turbò la pace della vita bella.
E del freno dell' arti insignorita
Dietro al suo cocchio qual furente Erina
Le trasse; e in giro l' adducea la guerra
Con onta e con ruina
Vittoriosa a desolar la terra.
Io veggo incontro al sole
Sfolgoreggiar mille lucenti acciari,
Odo il nitrir di fervidi cavalli,
Odo il profondo tonfo rimbombante
Pe' piani e per le valli
E per la superficie ampia de' mari,
Di palla atra volante
Che mille vite in un sol punto ancide.
Crollar veggo le annose

Torri al cozzo, e sfiancarsi alla ruina.
Dalle prese cittadi e dai castelli
Fuggir vergini e spose,
E sul bordon curvati i vecchiarelli;
Indi le genti grame
Sui pestati ricolti
Dalla fuga de' fanti e de' destrieri,
O sparse pei sentieri
Delle città radenti,
Morir lasse di fame,
Le stelle bestemmiando e la sventura.
Eppur provvida a voi fu la Natura,
O miseri mortali, e in degno tempio
A magnanimi riti ella vi pose.
Brillano intorno a voi girando i cieli,
Che l'estatica mente e la pupilla
Fanno sublime alle bellezze eterne,
Ove il pensier discerne
L'imagine d'un mondo e d'un destino.
Di fior, d'erbe e di poma
Vi cosparse a man piene il bel cammino;
E v'affidò l'impero
Delle belve, del mare e delle stelle;
Ma voi nel gran fecondo almo giardino
Calpestati da voi, lassi, languite,
Per voluti perigli,
A non ingrata madre, ingrati figli.
Ma già nella capace
Non mai vuota arca signoril s'asconde
La ricchezza de' solchi. E quindi poi

Il signore ne tragge ampio tesoro,
Che con prodiga man quanto rapace
In molli vizi fonde,
Mentre che il pane al villanello manca.
Ed il supremo Reggitor, le biade
E i tesori raguna,
Per nutrir mille braccia e mille spade,
Allor che la Fortuna
A cui straziano tutti a gara il crine,
D'umano sangue immondo
Lo spargerà sul volto alla gran madre:
E allor popoli e squadre
E cittadi ravvolte alla meschina
Nel crin superbo, con fragor profondo
Caderanno in ruina,
E tornerà nel gran caòsse il mondo.

II.

Su correte, garzoni, alle prore
Riponete la vela al naviglio;
La serena stagione d'amore
Ci ritorna sui campi del mar;
E per l'onde, ma senza periglio,
Infinite potremo vogar.

Non udite? A partir la loquace
 Rondinella dal tetto ci chiama;
 Rondinella non dassi mai pace
 Finchè i lidi non mira lasciar;
 Della prole la spinge la brama,
 E la segue il pilota sul mar.
Su lasciamo la terra increscïosa
 Che guardammo per lunga stagione,
 Il nocchiero sui flutti riposa,
 Ha il nocchiero la patria sul mar;
 Il nocchiero che all' onda si pone
 Par che voli una patria a cercar.
Dalle mura del tetto natio
 Dalli spaldi de' patrii castelli,
 Quante volte, con lungo desio,
 Ci lanciammo sull' onde del mar;
 E sul dorso di ratti vascelli
 Ci sognammo lontano vogar!
Giovinetti che in giro raccolti
 Ai racconti di vecchio nocchiero,
 Desiosi mostraste nei volti
 I cimenti dell' onde anelar;
 Se v' alletta l' ondoso sentiero,
 Seguitate il pilota sul mar.
Sul naviglio il nocchiero s' avanza
 Che non stanca perpetuo cammino.
 Vede eterna nel cielo la danza
 Delle stelle e del sole alternar:
 Come un astro in suo cerchio divino
 Il nocchiero s' avvolge nel mar.

Infinito è l'impero dell'onda
Che non soffre durevole oltraggio;
Nessun puote fissargli una sponda,
Niun sovra esso un impero fondar.
Ma il nocchiero, nel noto viaggio,
Il nocchiero è signore del mar.
L'Oceano in sue fere procelle
Preda i lidi, rovescia le mura;
A cozzar con le torbide stelle
Spumeggiante lo miri levar,
Ma la nave viaggia secura
Fra i perigli del torbido mar.
Vincitore sull'onda il nocchiero
I trionfi dell'uomo ricorda
Fur l'antenne che all'uomo l'impero
Della terra più pieno donar;
Coll'ardir del nocchiero discorda
L'indomato furore del mar.
L'Oceano con velo profondo
Nascondea l'uno all'altro emisfero;
Ma cercando l'incognito mondo,
Il nocchiero quel mare solcò;
Ma fu solo l'esperto nocchiero
Che quel mondo all'Europa donò.
Presto a' remi, vogate vogate.
— Addio madri, addio figli, addio spose —
— O diletti, deh quando tornate? —
— Torneremvi fra poco a baciar —
— Un momento, la patria! — o pietose,
Ha il nocchiero la patria sul mar. —

Ma già fuggono i lidi
  Già per le cupe ed alte onde vogando
  Si dilegua il naviglio, e da lontano
  Sembra in mare tuffato un alcione.
  Più non s' odono i gridi
  Del porto popoloso, e a poco a poco
  La città fralle nebbie si confonde,
  E si scorgono appena i campanili.
  Ecco è sparita. Per le tacit' onde
  Volge altrove lo sguardo il buon nocchiero,
  Sognando in suo pensiero
  Mille nuovi paesi, e nuove sponde
Oh come oh come è mesto
  Per chi mai non lasciò la patria terra
  Il destarsi sul mare, e mirar l' alba!
  Il sentirsi da' suoi
  Più diletti diviso; ed ai tumulti
  Della città natìa
  Più non poter mischiarsi, e non udire
  Che de' marini augelli svolazzanti
  A fior dell' onda, l' urlo,
  E il gemer delle funi e dell' antenne!
  Oh quante volte, oh quanto
  Allor che il sol toccava il mezzo giorno,
  E quando si calava in occidente,
  Dato avria per udire un suon di squilla!
  E intorno la pupilla
  Desiosa rivolse a cercar terra
  E lo sguardo smarrì nell' infinito!
  E fin bramò l' ardito

Il furore de' venti e la procella
Che rompesse i silenzi ampi dell' onde.
E quando da lontano,
Come ferma sull' onde nuvoletta,
Isola scorse ignota,
Da cui lunge il pilota
Piega il cammino, oh quanto
Gli augelli invidia che alle note sponde
Volano a stormo fra le nubi e l' onde!
  È la terra — mirate li spaldi
    Sollevarsi del porto dal mar.
    È la terra — da' muri in saluto
    Il cannone già s' ode tirar.
    O fratelli, il gran giorno è venuto
    Che pon fine ai travagli del mar.
Già di sue merci elette
E di strane fatture il pellegrino
Nelle nuove città spiega la pompa.
Ammirato ricerca il cittadino
Sol ciò che lo straniero a lui ne porta,
Usi muta e costumi; e rozzo appella
Chi del natio paese
Serba intatto il costume e la favella.
Per questa legge Iddio
Stringe fra loro i popoli remoti,
E come un mar l' umanità confonde.
Ma che pro se il desio
Delle cose lontane a poco a poco
Strugge la carità del natio loco?
Ma già di nuove merci

Ornato, e di tesoro
Alla lontana sua terra il cammino
Rivolgera l'atteso pellegrino.
Ma non sempre di doni
E di compri tributi apportatore,
Onde più cara all'uom cresce la vita,
È l'alato naviglio — ahi che l'orrore
Pur della guerra appresta,
E conduce sul mare,
Qual su gran cocchio in giro,
Il furor della terra e la tempesta!
Non è non è dell'onda
Il feroce muggito
Rotta agli scogli di contrario lito,
Non è nò, la procella
Che col soffio de' venti il mar flagella.
Il fragor ch'oggi senti, è il fero tuono
De' bronzi bellicosi
Che dai fianchi d'mille navigli
Grandeggianti del mare sui campi,
Sputan fuoco, terribili lampi
Saettando di morte sul mar.
Non vedete? Già l'alber si fiacca.
Arde il legno; fratelli coraggio;
Preparati all'estremo viaggio,
Nessun speri i suoi giorni salvar.
La vittoria sarà del nemico,
Ma trofeo sovra il mare non resta;
Passan come la nera tempesta
Senza un orma le pugne del mar.

Ricoperta è la faccia del mare
E da fiamme e da nebbia profonda:
Sbigottita rassembra fin l' onda
Dell' insolita pugna al fragor.
Chi disturba i silenzi dell' onda?
È il mortale che porta la guerra.
Il mortale cui tutta la terra
De' suoi sdegni capace non fu.
Ma l' usata procella che vede
Usurparsi dell' onde l' impero,
Più feroce distende il suo nero
Denso velo sui campi del mar.
Minacciosa con tuono di scherno
Già le flotte nemiche confonde;
Le sparpaglia per l' ira dell' onde,
Nel profondo le cala del mar.
O mortali! da' vostri disegni,
Di vostr' ire l' Eterno si ride;
Con un colpo voi tutti conquide,
Qual procella le navi sul mar.
Ma nell' antica etade
Ben con altro desio
Abbandonava il pellegrino i lidi;
E quando ella novella Primavera.
Il Successor di Piero in occidente,
I Regi, e l' umil gente
Spronava a cinger per Gesù le spade,
Partia volonteroso all' alta impresa.
E con la croce in petto,
Sulla santa marina,

Iva a sciogliere il voto in Palestina.
Partiva il vecchiarel canuto e bianco
Che vicin si sentia
A compier sua giornata;
E traendo per via l' antico fianco,
Il perdono sperava ai falli suoi;
E spesso mormorando
Ora il nome di Cristo or di Maria,
Temprava il mal di così lunga via.
Partia la madre, e seco
Traea la tenerella famigliuola,
Che di speme consola
Fra i disagi e li stenti
Di rimirar la tomba di Colui
Che a' poveri impromette il Paradiso.
E lo schiavo anelante
De' ceppi antichi sciolto,
Volava con la man non usa al brando,
A liberar dalle pagane offese,
La tomba di Colui
Che col suo sangue libertà gli rese.
E il Franco e l'Alemanno
E l' Italo che il mare e il monte serra,
E il remoto Brittanno,
Dal Pireneo all' ultimo orizzonte,
Ponean giù l' ire di fraterna guerra
Del Vicario di Cristo al grande invito,
Correndo a liberar la santa terra.
O voce che suonasti
Benigna nella gran notte del mondo,

Come una squilla al pellegrin smarrito
In tenebrosa valle,
E concordi guidasti
I popoli divisi
Con un grido d' amore!
Qual braccio o qual possanza
Avria ridutti a fin gli umani sdegni
Del secolo feroce?
Pur un grido bastava ed una croce.
Oh benedetta o santa
Allor quella aspettata PRIMAVERA
Che, qual fresca rugiada
Sopra il riarso calamo d' un fiore,
Piovea dell' uomo in core
Rigenerante spirto, e in tutta quanta
L' umanità novella,
Faceva in ogni sponda
La santa Fè di nuovi fior feconda!
E di speranze belle
Molcea gli affanni al popolo gemente;
Poi carca di trofei
Ritornava la Fè nell' occidente,
E fondava cittadi,
Ed abbattea le torri e le castella
Dei superbi tiranni,
E gli squallidi campi abbandonati
Fea pingui di ricolti.
E allor le sacre squille,
Che dal tempio intuonar l' inno al Signore,
La libertade ancora

Intuonaro allo schiavo.
E Pier che della Fede
Avea spiegato a' popoli il vessillo,
Stava di loro a scudo, e il Vaticano
Come duce sovrano
Comandava del mondo alle battaglie.
Ah! che appassiro i fiori
Della beata Primavera! E mai
A rinfrescar tornò l' umana pianta
Dal suo sofferto danno
Una sì bella gioventù dell' anno!

III.

Amorose donzellette
  A che state nel villaggio?
  A che state ritrosette
  Timorose al sol di maggio?
Non udite il flebil canto
  Della vaga rondinella?
  Non udite il dolce pianto
  Della mesta tortorella?
Non vedete? I fiori e l' erba
  Dona al mondo Primavera,
  Come a voi l' etade acerba
  È di frutti dispensiera.

La stagione più gradita
  Primavera a voi sarà;
Il sorriso della vita
  Non concede ch' una età.
Vostro volto a un fior somiglia
  Che si schiude in sul mattino;
Rosa tenera e vermiglia
  Vostro labbro porporino.
Sembra un dolce zeffiretto
  Della bocca il molle fiato;
Sembra un' onda il bianco petto
  D' ocean non mai solcato
Sembra un raggio la pupilla
  Che dovunque in suo fulgore,
Vivacissima scintilla
  Pura fiamma in ogni core.
Ma somiglia l' età vostra
  Ad un fior che sul mattino
Fa di sè superba mostra,
  E poi langue a capo chino.
Amorose donzellette
  A che state nel villaggio?
A che state ritrosette
  Timorose al sol di maggio?
Deh fiorite, o verginelle,
  Pria che fugga Primavera;
Siete piante tenerelle;
  Basta a struggervi una sera.
Languiranno i vostri fiori,
  Ma i bei frutti rimarranno,

I terrestri abitatori,
E l' età consoleranno.
Ecco una squilla
Risuona a festa,
Tutta la villa
È a rumor desta.
Che fu? sapete?
— La Verginella
Doman vedrete
Sposa novella. —
A un tratto è in festa
Tutto il villaggio,
Ognuno appresta
Serti di maggio.
Spunta alfine il dì bramato;
Verginella, il tuo bel seno
S' apre al fiore desiato,
E già sei contenta appieno.
Già sei madre, già una schiera
Di bei figli ti circonda.
Della vaga Primavera
Già tu fosti al par feconda.
Languiranno i tuoi bei fiori,
Ma i bei frutti rimarranno,
I terrestri abitatori,
E l' età consoleranno.

IV

Ma dentro all' alte mura
Di guardata città, per cui superbo
Il mortal si divide
Dal regno interminato di natura,
Primavera non entra a far la danza,
Che di fior variopinti in mille forme
Sparge le odorose orme.
Le torri e i campanili
E i superbi palagi,
Scuri, e per memoranda antica etade
D' ellera ricoperti,
Immutabili stanno
Ad aspettare i figli
Degli avi e dei nipoti;
A raccogliere intrepidi il vagito
Dell' uomo fralle fasce,
E le grida festive
Delle nozze giulive,
E i gemiti e i singulti
Della sposa tradita,
O che sul suo consorte esule geme,
O della addolorata verginella
Che il genitor destina
Al ritiro del chiostro e della cella;
E alfin l' agonizzante
Ultimo fuggitivo egro sospiro:
Per le medesme sale

Passan gli avi, i figliuoli, ed i nipoti
E i figli de' nipoti, al par dell onda,
Che giù casca perenne
In pestifero stagno ove impaluda.
Invan la Primavera
Che tutto rinnovella,
Dalle intorno sedenti alme colline
Con effluvj odorosi,
Alla città turrita incensa il crine.
Invan; per l' opre umane
Primavera non torna; ed ogni volta
Che ride a' fiori la stagion novella,
A' marmi, a' monumenti
La vecchiezza s'accresce, e nuovo sfregio
Di far l' età si piace
Alle vetuste moli; ed or rovescia
I merli d' un palagio che superbo
Li sollevava allora
Ch' eran difesa a signoril comando;
O l' edera tenace
Fra sasso e sasso abbarbicata preme,
Che per ampie fessure li discioglie,
E di crolli imminenti
Minacciando le teste cittadine,
Sollecita le genti
Ad affrettar col ferro le ruine.
Cittadini [1] siccome le torri
Che circondan la vostra cittade,
E i palagi, e le belle contrade
Che fer lieta la patria d' un dì,

Siete vecchi; cadenti voi siete;
L' età vostra minaccia ruina.
La percosse già l'ira divina
Che sovr' essa a vendetta piombò.
Ogni giorno che al secol s'accresce,
De' delitti la colma misura
Più trabocca; più lunga natura
Mira il sol del novissimo dì.
Primavera una volta v' arrise
Della Terra nel vago giardino;
Infelici! la vita v' uccise,
Disperdeste coi frutti anche i fior.
Or le spine vi restano e i bronchi
Cui non piove rugiada dal cielo,
E sperate che un arido stelo
Possa frutti novelli fiorir?
Infelici! ad ogn' alba non spunta
Primavera de' popoli in seno.
Egro langue su steril terreno,
Chi ricolto a suo tempo non ha.

V.

Chi dischiude a me le porte
Del remoto cimitero?
Nella reggia della morte
Come vivo entra il mortal?

A mirar le antiche mura
Che d' intorno le fan cinta,
Par che sia dalla natura
Lì la morte resospinta.
Come mai la mesta soglia
Varcherà la Primavera?
Come fiore vi germoglia,
Come mai vi spunta il dì?
I tuoi fior le fetid' ossa
Sol saranno, o feral terra;
La scintilla della fossa
La tua luce sol sarà.
Con la flebile campana
Ha per te principio il giorno.
Con la flebile campana
Sol per te tramonta il dì.
A che suona a te d' intorno
Il tumulto cittadino?
Taciturno nel suo giorno
Nel tuo regno ognun verrà.
Un linguaggio all' uomo insegni
In tua reggia appena alberga,
Che col volgere de' regni,
Di favelle non mutò.
Ma con tuono di mistero
Parla a' vivi, e li confonde;
Della morte il gran pensiero
La parola ancor non può.
Or che intendo il tuo linguaggio
Io penètro entro il tuo regno.

Vuo' conoscere il viaggio
Che una volta anch' io farò.
È deserta la pianura,
Un silenzio ampio vi regna.
È smaltata di verdura;
Calpestarla orror mi fa.
Non son fior quelli ch' io miro
Onde sparso è tutto il suolo?
Dello zeffiro il sospiro
Il gemir dell' usignolo!
Come mai la mesta soglia
Penetrò la PRIMAVERA?
Come il fiore vi germoglia,
E vi geme l' usignol?
MADRE MIA, SULLA TUA FOSSA
IO MI GETTO A CÒRRE UN FIORE,
QUESTO FIOR CHE LE TUE OSSA,
LE TUE CENERI NUTRIR.
QUESTO FIORE SOPRA IL PETTO
MI STARÀ' FINO A CHE IO VIVA;
CON TAL FIORE SOPRA IL PETTO
SPENTO A TE RITORNERÒ.
REDIVIVA IN QUESTO FIORE
IO TI BACIO, O MADRE MIA;
ESSO IMITA COL CANDORE
IL TUO SPIRTO VERGINAL.
PRIMAVERA benedetta,
Che in un fiore a me ritorni
Una madre al ciel diletta
Ch' io richiamo invan quaggiù;

Il suo fior m' è simbol santo
D' una eterna Primavera,
Dove a Lei che piango, accanto
In eterno rivivrò.

VI.

Ma la mente di Dio fervida figlia
Che al confin della vita omai si scerne,
Vola in traccia di nuova maraviglia.
E dispiegando l' ali alle superne
Regioni onde nacque, il vel disserra
Che copre il vero delle cose eterne.
E tutta in viva luce accoglie e serra,
Ed all' umano spirto ravvicina
L' armonia delle sfere, e della terra.
Ed in quest' armonia la pellegrina
Vita, per nuovi mondi si trasmuta,
E nelle nuove forme è più divina.
Primavera gentil che al mondo muta
Le squallide sembianze, a me più bella
Una stagion rivela inconosciuta.
Essa è per me la vivida facella
Che mi discopre in valle ima e profonda
Il fior ch' è seme d' una età novella.
Sento che come un fiore in questa sponda
Illanguidito inchinerò lo stelo,
Poi che gli manchi il fresco umor dell' onda.

Ma che non fia che spenga il mortal gelo
  Di mia vita ogni seme, e in lei rinato
  La Primavera adornerò del cielo.
Della vita nel giro interminato
  Come nel ciel rivivrò nel mondo,
  Poi ch' eterna è la vita in ogni lato.
O mortali, non altro che vil pondo
  Qui la morte ne scarca; e non mai muore
  Ciò che *ab eterno* è in generar fecondo.
Con gli occhi sempre fissi in quell'Amore
  Che l' universo tempera, e governa,
  Puro, o mortali, disponete il core
Alla spenta Primavera eterna.

LA RIMEMBRANZA MATERNA

NELLA PRIMAVERA

ALL'AMICO LUIGI TONTI

colpito di recente dallo stesso infortunio

GIUSEPPE MONTANELLI

Canzone

1.

Dunque, diletto Amico,
Fu rapita Colei che ne vestiva
Queste misere carni? e il dolce sguardo
E la fronte giuliva,
E la soave angelica parola
Ah! non son che memorie? e il bianco seno
Che i fonti della vita a noi schiudea,
E il labbro d'amor pieno
Che tante fiate al nostro si congiunse,
Non son che poca polve, e polve immonda?

Scendi, o Fede, dal cielo
Sulle candide piume, e il tuo bel velo
Quella vista angosciosa mi nasconda!
Col guardo nell' Empiro,
E colla man sul core
La piena sfogherò del mio dolore.

2.

Siam giovinetti, e quale
Vicenda a noi prepari o trista o lieta
La volubile diva, è gran mistero —
Comparve astro ferale
Nelle sfere superne, e al carro avvinti
Noi siam del fato che la terra muove.
Or battuti, or sospinti
Dalla procella che ne mugghia intorno
Approderemo al glorioso porto?
O pria ch' il crine imbianchi
Senza speranza, oh Dio! senza conforto
Le luci chiuderemo ai rai del giorno
Da mille ambascie travagliati e stanchi?
Invan la destra ardita
Stende il mortal presago
Del destino sull' urna; e al dubbio sguardo
Or di nubi, or di stelle appar vestita
Dell' avvenir la tenebrosa imago.

Ma com' angel di pace
Che d' anima pietosa have il governo,
E com' ombra ch' il corpo unqua non lassa,
Di nostra età fugace
Nell' amica fortuna e nella rea
Sarà compagna la materna idea.

3.

In riveder l' amata
Terra che il piè materno un dì premea
Mille memorie scenderanno al core!
E la voce d' amore
All' anima dirà — Qui raccoglica
Tra le braccia il lattante, e si specchiava
Del fanciulletto nella rosea gota!
E qui del figlio adulto
La candid' alma con la sua s' intese. —
E sprone a grandi imprese
Era il labbro materno! — Oh quante volte
Con bel freno di rose Ella contenne
L' indocile desire,
E di natura moderò le penne!
Spesso i dolci colloqui
Irrorava una lacrima gentile
A rugiada simile,
E il balenar dell' umidetto ciglio
Arcani affetti suscitò nel figlio.

4.

O care soglie dell' ostello avito
Dite, dite l' addio
Che la tenera Donna a me volgea
Allor che fui rapito
Ai dolci cari del castel natio!
Mille cose dicea
Quell' alma semplicetta al suo diletto,
E tutti eran consigli,
E voti e preghi del materno affetto!
— Fuggi, sclamò, i perigli
Del cammin della vita, e qual partisti
A me ritorna intemerato e puro. —
« La bocca mi baciò tutta tremante »
Nel doloroso istante
E tra i singulti risuonò l'Addio. —
Cigolaron le rote — il guardo estremo
Volsi al tetto paterno,
E co' moti del volto e della mano
Al suon risposi dell'Addio lontano.

5.

E tu giorno sereno
Che il figlio desiato
Della Donna gentil rendesti al seno,

Dall'ombre del passato
Scintillante t'affaccia al mio pensiero! —
Oh come il lieto raggio
Invocato dal core in ciel spuntava!
Salve, salve, io sclamava,
Beatissimo dì nel tuo viaggio
Mi vedrai consolato —
Perchè di penne armato
Il cavallo non era? e qual baleno
Non volai sul terreno?
Allorchè al guardo di lontano apparve
Il nativo castello, e stalle antiche
Torri, e sui bianchi tetti
E sulle amene collinette apriche
Sparar vidi del sole il raggio estremo
Qual tumulto d'affetti
Si ridestò nel giovinetto anelo! —
Forse chi m'era appresso
Nelle tronche parole in quell'istante
Il commosso sentia spirto ondeggiante.

6.

Tregua, tregua al desio — la man percuote
L'umil porta degli avi, e a quel rimbombo
Ogni cor si riscuote —

Nelle sale paterne il nome mio
Festeggiato risuona, e tre dilette
Sorelle picciolette
Muovon dall' alto frettoloso il piede —
Qual mi s' avventa al collo — e quale al lembo
Della veste s' appiglia, e qual si vede
Saltellarmi dinante. —
Nel materno sembiante
Alfin l' alma si sazia, e la consola
Gioja celeste che non ha parola.

7.

Ma forse al patrio lito
Che con tante memorie a noi favella
Fia che sorte rubella
Crudelmente n' invoil, o mio diletto?
Forse in estranio sito
Qual pianticella che lo turbo svella
Appassirà di nostra vita il fiore!
O sventura! o dolore!
Vedremo il sol che l' universo gira
E gli astri a mille, e la soletta luna,
E i fior bianchi e vermigli,
E quante maraviglie il mondo aduna. —
Ma l' orecchio rapito
Non udirà l' angelica armonia

Che qual' uno all' Eterno,
Dalle cose create al ciel s' inalza
Nel Paradiso della patria mia. —
O ventura! o dolore!
Eco del suon divino
Il sermone gentil che qui s' intuona
Non spruzzerà sull' alma inaridita
Nuove stille di vita!
O ventura! o dolor! forse morremo
In peregrina terra, e le nostr' ossa
Non fia che chiuda la materna fossa.

8.

Qual dall' umido monte
Di vaporosi nembi esce una schiera,
Tal dall' immagin nera
Che nel futuro il guardo mio discerne
Parton mille pensier tutti dolenti,
Come nubi accorrenti!
Ma sull' alma ondeggiante e tenebrosa
Sovvemente brilla
D' amistà la pupilla
E lo spirto s' acqueta e si sublima.
Oh vision beata!
Ecco un tempio immortal — varca le soglie
D' amistade sull' ali — e innanzi all' ara
All' Amor consacrata,

Lo spirto desioso il vol raccoglie. —
Odo angeliche note — il guardo giro
E in bianca nuvoletta
Abbracciate rimiro
Le care Madri che il destin ne toglie. —
Poi col sospir dell' aura mattutina
Questa mi suona in cor voce divina.

9.

— O pellegrini figli! — in ciel beàte
Noi vagheggiam con palpito d' amore
La fraterna amistate
Ch' in voi raccende di virtù l' ardore.
Figli, figli giurate
Qui sull' ara d'Amor — che mai non fia
De' generosi affetti
Sordo il vostro talento all' armonia. —
Addio figli diletti. —
Carchi di gloria un giorno
Dopo lunga tenzone
Ascenderete all' immortal soggiorno.
Or sull' amata prole
Peregrinante nel terreno esiglio
Veglian le Madri dall' eterea mole. —
E dopo i grati accenti
La nuvoletta al guardo mio s' invola. —

Ma l'estasi divina e tutt' amore
Contende al labbro l' armonia del core.

10.

Aura d'Aprile — un giorno
Della Madre ch' amai lo spirto anelo
Tra gli effluvj dei fior recasti in cielo.
E sempre al tuo ritorno
L' alito rugiadoso in sen discese
Dell' orfanello, e diventò sospiro.
Or che un medesmo fato
Col dolce Amico a lacrimar m' invita,
Eco dei suoi lamenti
A Lui ne reca i sospirosi accenti.

FINE.